

Nuova Caledonia, comando estremista spara ed uccide il dirigente del movimento di liberazione e il suo vice
Attacco ai negoziati con Parigi

Il premier Rocard: «Andremo avanti nel processo di riconciliazione»
Le isole decideranno con un referendum se restare o no un territorio francese

Uccisi due leader dell'indipendenza

Sono stati assassinati da un commando di estremisti indipendentisti, Jean Marie Tchijabou, leader del movimento di indipendenza della Nuova Caledonia, e il suo vice Yeiwené Yeiwené, stavano commemorando i 21 kanaki uccisi un anno fa dalle truppe speciali francesi inviate da Chirac. Gli estremisti hanno voluto colpire i dirigenti moderati impegnati nel negoziato con Parigi. Rocard: «Andremo avanti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARILLI

PARIGI. Oggi era l'ultimo giorno del lutto kanako, giusto un anno dopo la strage della grotta di Ouva. Jean Marie Tchijabou e il suo vice, Yeiwené Yeiwené, erano proprio lì con lo stato maggiore del Movimento di liberazione per commemorare quella giornata maledetta, quando i corpi speciali francesi - su ordine del governo Chirac alla vigilia del secondo turno delle elezioni presidenziali - irruperono nella caverna e uccisero ventuno kanaki della tribù dei Gossanà. I melanesiani avevano sequestrato un gruppo di gendarmi, e Chirac preferì non attendere l'esito delle trattative per la loro liberazione.



Jean Marie Tchijabou

Clonostante Tchijabou, poco più di un mese dopo, era riuscito a sopire e controllare i desideri di vendetta dei più estremisti dei suoi seguaci, a salire le scale di palazzo Matignon e dell'Eliseo per siglare un atto di pace e intraprendere un negoziato produttivo con Jacques Lafleur, il capo dei francesi di Nuova Caledonia, e con Michel Rocard, capo del nuovo governo francese. La stretta di mano tra Lafleur e Tchijabou a Parigi era stato il primo - ed è rimasto senz'altro il più rilevante - successo politico di Rocard, in contrapposizione evidenti con i metodi colonialisti e

l'eri dunque Jean Marie

sottoscrivere gli accordi di palazzo Matignon, che si era battuto contro il referendum, che vedeva nella lotta armata la strada da privilegiare per ottenere l'indipendenza. Proprio ieri, poche ore prima dell'attentato, il Fulc aveva annunciato la rottura dei rapporti con il Fronte nazionale di liberazione socialista di Tchijabou, accusato di tradimento e di cedere su tutta la linea al governo francese. E dalle parole i più estremisti dei kanaki sono passati subito ai fatti. Un commando ha assalito Tchijabou e i suoi a colpi di armi automatiche: il leader del Fluk è morto subito; Yeiwené è morto più tardi all'ospedale, dove era giunto già in stato comatoso. Le guardie del corpo di Tchijabou hanno risposto al fuoco, uccidendo uno degli assalitori: si chiamava Vvella Djoubeile, ed era un membro riconosciuto del Fulc.

Sulle isole si vivono ore di estrema tensione. Ieri, diverse ore dopo i fatti di Ouva, l'alto commissario parlava ancora di «gravi disordini», nel timore di scatenare reazioni violente

nel territorio nazionale si tiene il referendum previsto dall'accordo: vinsero largamente i sì, pur in presenza di un tasso di astensione che superò il 60%. La consultazione elettorale diede comunque piena validità agli accordi di Matignon: entro il '98 la Nuova Caledonia deciderà con un altro referendum del suo futuro, se restare o meno territorio francese. Nel frattempo verranno attuate misure per il riequilibrio demografico, sociale ed economico dell'isola. Dovrebbe venir posto uno stop all'immigrazione francese e dovrebbero essere create le condizioni per uno sviluppo della popolazione kanaka, finora relegata in gran parte agli ultimi gradini della scala sociale. Tutto questo processo viene rimesso in discussione dall'assassinio di Tchijabou. La grande rappresentatività dell'uomo, la sua intelligenza politica e le sue capacità diplomatiche erano la prima garanzia dell'iter pacifico degli accordi. Da oggi la Nuova Caledonia si ritrova esposta a tutti i pericoli e le tentazioni di una situazione tardo-colonialista.

Genscher: «Alla Rfg spetta l'ultima parola sui Lance»



La Germania Federale ha diritto a dire l'ultima parola sulla questione dei Lance. Ad inasprire i toni della disputa che divide gli Stati Uniti dalla Germania federale e rischia di aprire una profonda spaccatura all'interno dell'alleanza atlantica il ministro degli Esteri di Bonn Hans-Dietrich Genscher (nella foto), che in una intervista televisiva ha tagliato corto: «Spetta a noi la prima e l'ultima parola sui missili stanziati sul nostro territorio, ed a nessun altro». Parole spiegate più tardi da un funzionario governativo a detta del quale il ministro intende esattamente quello che ha detto: «L'ultima parola spetta alla Germania federale».

Oggi a Vienna seconda fase dei negoziati

Si apre oggi a Vienna la seconda fase dei negoziati scaturiti dalla conferenza sulla cooperazione e la sicurezza in Europa (Cosec) quello sulla riduzione e il riequilibrio degli armamenti convenzionali in Europa, e quello sul rafforzamento delle misure di fiducia e di sicurezza nel continente. Le piattaforme delle trattative erano state presentate ai primi di marzo a Vienna dai ministri degli Esteri dei 35, in particolare, per quanto riguarda quello strettamente militare, da Eduard Shevardnadze per il Patto di Varsavia e dal segretario al Foreign Office sir Geoffrey Howe e dal segretario di Stato Usa James Baker per la Nato.

Lo shuttle parte con un'ora di ritardo

platenaria, è partito alle 20,46 ora italiana, originariamente la partenza era stata fissata alle 19,48. Il lancio era già in programma per giovedì scorso, ma in quel caso fu fermato a 31 secondi dalla partenza per via del blocco ad una pompa per il raffreddamento di uno dei due motori.

Arafat il 20 maggio in Italia



Il presidente dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, Yasser Arafat (nella foto) sarà in Italia il 20 maggio su invito del comitato «Salaam, ragazzi dell'olivo». Ne ha dato notizia il comitato che, per iniziativa dell'Arci-ragazzi e dell'Agesci (con l'adesione di molti altri movimenti), organizza una campagna di solidarietà con i bambini palestinesi. Arafat, secondo quanto si è appreso, resterà in Italia due giorni. Da Londra intanto la signora Thatcher fa sapere che non ha nessuna intenzione di ricevere Arafat.

Sudafrica Bush apre all'Anc

L'amministrazione Bush sta ripensando la politica nei confronti del Sudafrica aprendo all'African national congress. Parlando di fronte alla commissione affari esteri del Senato, il sottosegretario di Stato aggiunto per gli affari africani Herman Cohen ha definito un errore liquidare l'Anc come una pura e semplice organizzazione di terroristi. A suo avviso si tratta di un gruppo di nazionalisti troppo grande ed importante per ignorarlo al momento di elaborare una strategia che porti alla fine dell'apartheid in Sudafrica.

Morto negli Usa il primo uomo che diventò una donna

Christine Jorgensen, l'ex George Jorgensen che 36 anni fa sconvolse il mondo facendosi trasformare in donna, è morta di cancro a San Clemente in California. Aveva 62 anni. L'ex soldato fu il primo a sottoporsi all'operazione per il cambiamento di sesso, ed il primo a venire allo scoperto. Precursore della rivoluzione sessuale, Jorgensen annunciò subito dopo il delicato intervento, eseguito in Danimarca, la propria gioia di essere diventata donna. Ad altri, scontenti della loro condizione sessuale, consigliò di seguire il suo esempio.

VIRGINIA LORI

Sui «Lance» Sam Nunn attacca la Casa Bianca Summit con Gorbaciov Bush tentenna: «Non sono pronto»

L'unica cosa certa è che la prossima settimana a Mosca Baker non sarà in grado di fissare una data per un summit Bush-Gorbaciov. E lui stesso a farlo sapere ai giornali. E intanto piovono su Bush altre critiche su come gestisce i rapporti con la Nato. «Ci stiamo dando la zappa sul piede», dice Sam Nunn. E formula una sua proposta di compromesso con Bonn, che piace anche allo Stato maggiore Usa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Dov'è la strategia? Non ne vedo nessuna. Ci stiamo semplicemente dando la zappa sul piede alla Nato... Non capisco proprio perché non possiamo negoziare con Mosca sul nucleare tattico in Europa (come vorrebbero i tedeschi e come invece dice di non voler fare Bush, ndr) e collegare questo negoziato ai progressi sulla riduzione degli eserciti convenzionali». A parlare in termini così duri della politica estera di Bush è Sam Nunn, il presidente della commissione Forze armate del Senato. Di fronte a lui, a subire la levata di capo, erano seduti il segretario alla Difesa Cheney e il capo di Stato maggiore, ammiraglio Crowe.

fosse, non vede come possa essere una buona ragione per rifiutare a priori il negoziato con l'Urss, sollecitato da Bonn.

La proposta di Nunn è che anziché restare inchiodati nel vicolo cieco dei «no», come sembra fare Bush, si cerchi attivamente un compromesso imperniato sui tre punti: gli Usa accconsentono ad aprire una trattativa con Mosca sul nucleare tattico, chiarendo in anticipo che l'obiettivo non può essere l'opzione zero; un collegamento di questa trattativa a progressi effettivi nel negoziato per la riduzione delle forze convenzionali; e infine un consenso tedesco all'ammmodernamento dei missili Lance a più lunga scadenza, con una nuova generazione di missili nucleari o con una nuova generazione di missili convenzionali intelligenti ed ultra-precisi.

«Cos'è che non va in una soluzione del genere?», ha chiesto Nunn. Cheney ha balbettato che sono i tedeschi a non lasciar scelta quando propongono una trattativa e non rifiutano il dispiegamento dei successori del Lance. Ma l'ammiraglio William Crowe jr., dopo aver rispettosamente atteso

che fosse il suo turno di rispondere, ha detto: «A me andrebbe benissimo». Pur aggiungendo che un compromesso del genere potrebbe essere «molto difficile da vendere agli europei».

Malgrado che, come posizione di facciata Bush continui a restare fermo al «non tratto», l'idea di accettare l'invito di Bonn a trattare coi sovietici, a condizione di non essere intrappolati in un'opzione zero e a condizione di collegarla a riduzioni sostanziali delle forze convenzionali sovietiche, viene fuori anche da ambienti interni alla Casa Bianca e al dipartimento di Stato. Il problema, a questo punto, è se Kohl, inseguito com'è da socialdemocratici e verdi, può accontentarsi o meno di questo.

L'intera vicenda continua comunque a rivelare incredibili indecisioni, ritardi che risentono l'improvvisazione, quando non una vera e propria paralisi nella politica estera del successore di Reagan, in coincidenza con il polverone sulla Nato. Il dipartimento di Stato fa sapere ad esempio che nel corso della visita della prossima settimana a Mosca il segretari

di Stato Baker non definirà affatto una data per il vertice Bush-Gorbaciov, contrariamente a quanto Shevardnadze aveva preannunciato a Vienna in marzo. Non c'è verso che Bush sia pronto a breve scadenza.

L'unica cosa che Baker sarà in grado di dire ai suoi interlocutori a Mosca è - secondo le indiscrezioni dall'interno dell'amministrazione alla stampa americana - che «non vi sarà una rimessa in discussione della cornice già definita per un accordo sulle armi strategiche», cioè Baker porterà la rassicurazione che Bush non ha intenzione di rimettere in discussione da zero quanto Reagan e Gorbaciov avevano già concordato. Ma niente summit a breve

Beirut sotto il fuoco, la tregua non dura

BEIRUT. Mercoledì mattina, ore 10, un elicottero dell'Armée attraverso da Est a Ovest tutta la baia. Viene da Damasco e porta i due delegati della Lega araba, Ibrahim e Jasssem, incaricati di esplorare le vie di una tregua difficile e molto incerta. Ancora si combatte su tutti i fronti: da Suk El Garb a Biblos, dalla linea verde ai colpi di obice che cadono alla rinfusa un po' dappertutto. La popolazione alza lo sguardo. Sa che il ritorno alla normalità, che qui comunemente vuol dire sempre convivere con la morte, la ripresa dei commerci, della, sia pur complicata, vita quotidiana, dipende in qualche modo da questi due signori a bordo dell'«Arafat». Ibrahim e Jasssem non perdono tempo. Hanno subito quattro incontri: col presidente musulmano Hoss, con il suo omologo cristiano Aoun e poi con il patriarca maronita Steir ed infine con l'incaricato d'affari americano Simpson. A fine mattinata, Ibrahim, segretario aggiunto della Lega araba, rilascia una dichiarazione, per così dire, eclatante: «Io non vedo più ragioni perché possa essere tirato un solo colpo». Cos'era successo? Il generale Michel Aoun aveva annunciato la sospensione dell'attività della «camera delle operazioni marittime» e quindi la riapertura dei porti illegali che erano stati all'origine del conflitto tra l'Armée e i siriani. Un compromesso onorevole: Damasco poteva gioire, e con lei le milizie musulmane, per il fatto di poter riutilizzare i bacini a Sud della capitale (e qualcuno sussurra che da lì partano traffici consistenti di droga, armi e terroristi) e perché Aoun aveva fatto un passo indietro. Quest'ultimo si accentava del fatto che finalmente il dossier Libano fosse passato dalle mani della Siria a quelle della Lega araba. Ma attenzione: adesso era comprensibile la strategia politica e militare del leader cristia-

no: cercare, e la chiusura dei porti poteva essere il pretesto, una fiammata violenta di guerra, un colpo di teatro insomma (tutto a spese della popolazione civile naturalmente) affinché il Libano facesse di nuovo «notizia», affinché in Occidente e in Oriente qualcosa e qualcuno si muovesse. Un successo, quindi, anche per lui. Soprattutto però per la gente, che non appena la radio diffondeva le buone notizie riapriva negozi e ristoranti e riprendeva a cercare benzina al mercato nero per le vecchie Mercedes e Bmw.

Tardo pomeriggio di mercoledì. Arrivano segnali contraddittori. Il capo druso Walid Jumblatt dichiara da Damasco che le decisioni prese a Beirut sono «poco importanti». Il vero problema «consiste nella presenza di un governo militare ostile alla democrazia, alle riforme e alla arabità del Libano» dice. Si spera che Jumblatt parli solo per sé e non anche per i suoi potentissimi alleati siriani. La grande attesa comincia. Intanto da Cipro arriva la voce che uno dei due traghetti che collegano l'isola con il Libano ha ripreso il mare verso Beirut con 450 persone a bordo. C'è nervosismo in giro, ma è una situazione obiettivamente nuova che lascia ben sperare. Vedremo.

Guerra e pace, speranze e sconforto. A Beirut in queste ore si respira il clima della grande attesa contraddetta però da scoppi di violenza improvvisi. La Lega araba è al lavoro e la sua mediazione è apparsa vicina al successo, tant'è che Aoun ha riaperto i porti illegali. Ma intanto continua il blocco della parte

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI



Viaggiatori in attesa della nave per Cipro al porto di Salda in Libano

cristiana di Beirut. I due traghetti che collegano la capitale libanese a Cipro sono stati nuovamente bombardati e il servizio di conseguenza sospeso. Senza luce né benzina e con ormai pochissimo cibo, la gente, da tutte e due le parti della linea verde che divide la città, vuole solo una cosa: tornare a vivere.

anche in queste piccole paure. «In questo paese che secondo me non ha più prospettive i cristiani dovrebbero arabisarsi un po' mentre i musulmani dovrebbero libanizzarsi» afferma, comunque amaro. E continua: «Finora i cristiani hanno sempre fatto il tifo per qualunque esercito di occupazione fosse venuto qui in loro alleanza e viceversa i musulmani».

È a proposito di «tifo» ecco un esempio del «paradosso Libano». Rientrando verso Jounieh ci troviamo di fronte a quattro scalmanati che se le danno di santa ragione. Sulle loro macchine, strane bandierine. Il nostro taxista ci infonde coraggio: «Nessun problema. Si menano per il calcio». Come? «Sì, qui in Libano non potendo tirare per le nostre squadre ovviamente, siamo divisi in quattro gruppi: chi ha scelto l'Italia, chi il Brasile, chi la Francia, chi la Germania. Ecco, stasera c'è Napoli-Stoccarda. E questo basta». Questa città e questo paese non finiranno mai di stupirci.

Beirut est, notte tra mercoledì e giovedì. Il tragheto «Baroness M» dopo dieci giorni è tornato da Cipro. Nell'incertezza però si è fermato a venti miglia al largo del porto di Jounieh. E nel buio sta scaricando con scialuppe e lance i libanesi fuggiti nel cuore della battaglia e che ora vogliono rientrare. L'operazione riesce senza incidenti e altrettanto discretamente il tragheto adesso imbarca chi vuole ancora partire. Ma all'improvviso la notte di una Beirut senza luci si sparisce. Dall'altro capo della città, a Ovest, si sparano colpi di obice e mortai sul littorale tra Jounieh e Jbeil. Si vuole dunque continuare a mantenere questa parte isolata. Per fortuna non ci sono vittime. E tuttavia qualcuno cade in acqua. Il «Baroness M» riparte scarico. Dunque la tregua non funziona. Le pa-

role di Ibrahim sono state vanificate. Cinque del mattino di ieri. Veniamo svegliati da una salva di cannonate. Si bombardano l'altro tragheto il «LamaKa Rose» che era partito da Cipro ignaro di quanto fosse successo al suo gemello. La nave torna indietro, il servizio è sospeso. Siamo probabilmente punto e daccapo. La tragedia libanese è destinata a non finire mai? Chiediamo alle forze libanesi, l'ex falange, visto che qui siamo sotto la loro giurisdizione, di proclari in prima linea. Alle 10 eccoci alla Green Line. Vengono a prenderci un giovanissimo ufficiale e un miliziano armato fino ai denti. Il tenentino ha in mano un libro. È il «Mein Kampf» di Hitler. Il lupo perde il pelo ma non il vizio. Il quartiere fantasma che attraversiamo è davvero allucinante. Sembra che qui sia passata una guerra nucleare. C'è un silenzio inerte. Siamo a «Place de cannons», un tempo neppure molto lontano era uno dei centri politici e commerciali di Beirut. Adesso attorno a questi palazzi sventrati, svuotati sono cresciuti la palude e la giungla. È uno spettacolo incredibile. Attraverso una serie infinita di cunicoli ci inerpichiamo su per questi palazzi, una volta testimoni della «belle Beirut» e della sua dolce vita. Sul muro scritto dell'Olp e poi di Amal e adesso dei cristiani. La fotografia di 15 anni di guerra e di morte è racchiusa in questi slogan. Le truppe di Amal sono a 30 metri da qui. Si spara.